

OS spettacoli Cultura



L'intervista «Sono felice e non ho nostalgia del cinema»: parla June Allyson, interprete di «Glenn Miller Story», che da domani ritorna nelle sale



June Allyson e James Stewart in «The Glenn Miller Story». A lato, l'attrice adesso

La fidanzata d'America

ROMA — Non è mai stata una ballerina travolgente alla Ginger Rogers, né una diva inquietata e sensuale alla Lauren Bacall, né una regina della sophisticated comedy alla Carole Lombard: epure ci fu un periodo, nella Hollywood degli anni Quaranta e Cinquanta, in cui June Allyson fu il volto del musical e delle commedie largate MGM, guadagnando un posto di tutto rispetto nel firmamento delle star del cinema. Graziosa, impertinente ma non troppo, una voce roca disciplinata al sorriso, la Allyson faceva parte della categoria delle Doris Day e del Van Johnson (col quale fece coppia fissa in parecchi film): attori discreti, murati vivi nei loro ruoli e destinati ad alimentare moderatamente i sogni del pubblico americano di quegli anni.

senza però rinunciare al più ambizioso *Piccole donne* di George Cukor e *Glenn Miller Story* di Anthony Mann. Anzi è stata proprio la riedizione di quest'ultimo film, che esce domani nelle sale italiane riodoppiato e in versione stereofonica (allora, nel 1954, i cinema non erano preparati alla novità), a riportare June Allyson alla ribalta del cinema: prima a Cannes, dove insieme all'amico e coprotagonista James Stewart ha partecipato ad una serata di gala, e poi in una serie di giri promozionali nel corso dei quali ha rifacuto decine di interviste. Sessantotto anni portati bene, la solita frangetta sbazzata, due figli, poca nostalgia per il mondo di Hollywood e un nipotino che le dà dei pensieri (qualche ora prima s'era ingoiato un fischietto), June Allyson è una signora simpatica che fa di tutto per risultare simpatica. Forse recita un po', addagandosi al personaggio della brava moglie, concreta e fedele, che sa aiutare il marito nei momenti difficili (è quanto succedeva, appunto, in *Glenn Miller Story*), ma, parlando, capisci che è

proprio così: tutta buon senso, sani principi e affetti solidi. — Signora Allyson, le viene mai voglia di tornare davanti alla macchina da presa? — Sì, ogni tanto. Ma stecche le proposte che mi fanno sono terribili preferisco far finta di niente. Il mio ultimo film risale a cinque anni fa, si chiamava *Black out*. Davvero una cosa orribile. — Meglio il cinema di una volta, allora? — Forse, però bisogna stare attenti a non generalizzare. Oggi il cinema è tecnicamente migliore, ma c'è un eccesso di violenza, di erotismo, di realismo. Stanno uccidendo la fantasia. E tutto troppo urlato. Certo ci sono attrici brave. Mi piacciono molto Meryl Streep, Jane Fonda, Sissy Spacek, ma la mia preferita rimane sempre Katharine Hepburn. Che donna fantastica. — Il personaggio della fidanzata d'America, dolce e paziente, non le è mai stato stretto? — Ma lo credo in quel valzer nell'amore, nel matrimonio, nell'amicizia. Anche se devo

riconoscere che, ai tempi di *Piccole donne*, guardavo con una certa invidia le mie colleghe Lana Turner, Liz Taylor e Hedy Lamarr. Erano così sensuali, aggressive, affascinanti... Il bello è che un giorno, durante le riprese, Liz Taylor venne nel mio camerino e, prendendomi di contropiede, confessò con un sorriso pieno di affetto: «Caro June, daresti qualsiasi cosa per essere come te». Non me l'aspettavo proprio, ma fui felice. — Però non ci ha detto se quel personaggio le andava stretto... — Un po'. Mi sarebbe piaciuto interpretare parti diverse, sperimentare una recitazione più naturalistica. Ma Hollywood, purtroppo, ha le sue regole. Prendete *La figlia di Caino*. Era una bella storia cupa, violenta, in cui io facevo impazzire mio marito José Ferrer, al punto di costringerlo a entrare in manicomio. Ero davvero una cattiva prolezione. Ma alla fine dello studio dissero: «No, non è possibile che June Allyson sia così perfida». Così cambiarono il finale, ci appiccicarono un happy end consolatorio e rovinarono il film. — Ci parli un po' degli attori con cui ha lavorato nel corso della sua carriera. Com'è James Stewart? — Jimmy è un uomo delizioso. Lo amo tanto che non so cosa dire. È simpatico, dolce, comprensivo. Fa un unico difetto: fa di tutto per cercare di piacere. Chissà, forse è un segno di debolezza. — E Humphrey Bogart? — Bogy era un duro solo all'apparenza. Il cinema gli aveva cucito addosso il ruolo del «tough guy», del «macho» dalla pistola facile e dallo sguardo ammaliatore. Ma in realtà era una persona squisita: gentile, colto, discreto. — E Van Johnson? Lo ha visto nel nuovo film di Woody Allen «La rosa purpurea del Cairo»? — No, non l'ho visto ma me lo immagino. Van è esattamente come appare sullo schermo: un grande oroscchlotto. — E del suo ex marito Dick Powell che cosa ci può raccontare? — Che è stato l'uomo più importante della mia vita:

un compagno, un amico. Più che un regista e un attore, Dick era un brillante uomo d'affari. Quando morì, mi crollò il mondo addosso, mi caddo proprio mentre stavo girando le scene finali di *Glenn Miller Story* quelle in cui Helen apprende la notizia della scomparsa del marito. Una coincidenza davvero dolorosa, che ancora oggi mi dà i brividi. — Le piace Reagan? — Certo, che domande. È un ottimo presidente. Penso che stia facendo un buon lavoro per l'America. Mi dispiace solo di non aver mai lavorato con lui. — Che impressione le ha fatto rivedersi, dopo tanti anni, in «Glenn Miller Story»? — Piacevole. So benissimo che sto invecchiando, ma non è un problema. Ogni parte della mia vita si porta dietro momenti bellissimi, irripetibili. E anche oggi, a sessantotto anni passati, mi sento serena. Ho tante rughe, ma mi sono venute essendo felice. — Eppure la sua adolescenza non fu allegra. Prima la separazione dei genitori, poi, a nove anni, quell'incidente che la vide ricoverata in ospedale... — Mal arrendersi. I medici mi dissero che ero condannata a restare sulla sedia a rotelle, che non dovevo farmi illusioni. Ma io non accettai quella sentenza sfavorevole. Sapevo che avrei camminato di nuovo: furono quattro anni di sforzi disumani, di esercizi dolorosi, di sacrifici, ma alla fine... Potete vedere voi stessi. — Come si definirebbe? — «Una donna "easy"», rilassante. Forse è perché sono della Bilancia. Odio però i pettegolezzi e le maledicenze. — A proposito di maledicenze, è vero che le «penne velenose» di Hollywood (Louella Parsons ed Hedda Hopper) se la presero con lei? — Sì, sono stata vittima della Hopper mi pare nel 1955. Allora indossavo sempre vestiti con colletti alti e lei disse che dovevo avere qualcosa di terribile da nascondere, sul collo. Ma non finì qui. Dopo avermi visto una sera ad un party con un abito molto scollato scrisse sul suo giornale: «Mi chiedo cosa stia cercando di provare la signora Allyson». Ma accadde tanto tempo fa, è inutile prendersela ancora. Faceva parte del gioco. — Un'ultima domanda. Che cosa pensa delle «biografie cattive» su Joan Crawford e Bette Davis pubblicate di recente a Hollywood? Anche lei, se non sbaglio, ha dato alle stampe un libro di memorie? — Sì, ci sono cascata anch'io, ma sono già passata. Che senso ha rivivere, tanti anni dopo, cattiverie, rancori, gelosie di una Hollywood che non esiste più? Nel caso di Bette Davis e Joan Crawford, poi, le figlie hanno tirato fuori i particolari più spinosi e sgradevoli. Capisco tutto, la rabbia, l'amarrezza. Ma perché arrivare fino al punto di calpestare gli affetti più intimi, i sentimenti più segreti? — Michele Anselmi

Il festival Ad Amsterdam l'annuale kermesse di balletto, arte e teatro. Emerge la Childs con «Available Light»

Che bello meditar danzando!



Lucinda Childs si esibisce al festival di Amsterdam

Nostro servizio
AMSTERDAM — Il Festival d'Olanda continua ad essere uno dei più grandi in Europa. Per un mese (giugno) il cartellone alterna musica, opera, teatro, danza, performance di arti visive e mostre in un ventaglio di appuntamenti decentrati nei teatri e negli spazi più diversi di Amsterdam. Apparentemente, la grande kermesse non sembra aver risentito della crisi in cui sono incappati negli ultimissimi anni i maggiori festival europei (sembra che quest'anno, ad esempio, il Festival di Edimburgo sarà sospeso), ma l'ultima programmazione dà segnali di stanchezza. La formula della massima apertura di intervento, messa a punto in dieci anni sotto la direzione di Frans de Ruiter, comincia a scricchiolare di fronte all'esigenza di una maggiore compattezza e specificità di programmi. Il Festival d'Olanda tiene ferme le sue coordinate strutturali, ma già per l'anno prossimo si prevede un cambiamento di rotta e di direzione artistica (a Frans de Ruiter, specialista in musica, subentra

Ad's Gravesande, più interessato alle arti dell'immagine). Intanto, tra le iniziative più prestigiose di questa edizione dell'Holland Festival spiccano una sezione musicale interamente dedicata alle sperimentazioni radiofoniche e videoacustiche di Mauricio Kagel, una sezione per il teatro svedese, tre sezioni dedicate all'Oriente (il Giappone con il Kabuki di Ennosuke Ichikawa III, la Corea, la Cina), un paese ospite, che come di solito espone tutti i suoi prodotti artistici (quest'anno il Canada) e un'ampia sezione di danza. Si nota che buona parte delle proposte, a partire dal Kung Lee di Ingrid Bergman fino al Kabuki di Ennosuke sono già passati per l'Italia, mentre la sezione cinese è attesa al Festival di Spoleto (l'Opera di Sichuan). Persino una feda di danza canadese (il Balletto Nazionale diretto da Eric Bruhn) è approdata a Milano risparmiandoci, però, certe performance primitive, di una cosiddetta avanguardia di danza (la performer Marie Choulnard,

Nel festival, comunque, la danza mantiene una sua giulidiosa coerenza. Si passa dal classico riservato al Canada, ma anche al Balletto Nazionale Olandese con un programma tutto (o quasi) balanchiniano, al balletto moderno con due importanti creazioni del Nederlands Dans Theater, alla nuova danza di artisti olandesi e ancora canadesi (ma ci sono anche dei professionisti seri come i La La La Human Steps attesi al Festival di Poverigi) per giungere a un bell'omaggio dedicato a Lucinda Childs. Lucinda Childs è una delle figure più prestigiose del post moderno americano, già danzatrice di Bob Wilson, già elemento di punta nella focalizzazione di quella danza ripetitiva e minimale che aveva dato i suoi primi frutti nel 1962 all'interno di uno spazio mitico, almeno per gli addetti ai lavori: la quasi Church di New York. Proveniente da Roma, la Lucinda Childs Danch Company ha mostrato in quattro giorni di programma quasi tutte le ultime coreografie della sua direttrice artistica, inclusa *Available Light* (che è disponibile anche in Italia, però, non è stata presentata: un lavoro commissionato alla Childs dal Museo di Arte Contemporanea di Los Angeles e terminato nel 1983. Si tratta di una pièce divisa in tre sezioni dove idealmente, sulla traccia musicale e ripetitiva, ma poliorama di John Adams, i colori dei costumi dei danzatori (rosso, nero, bianco) si rincorrono, si mescolano. Il grande palcoscenico del Rai Concertentrum (Centro di mostre e congressi) è nudo e diviso in due livelli. Il livello-terra e quello di una struttura sopraelevata dove, a turno, danzano coppie di ballerini. Dal punto di vista della danza sembra che nulla si aggiunga e si tolga alle posizioni, alle figure che da tempo sono le preferite della Childs. Piccole sospensioni, micro-salti, attitudini quasi accennate, arabesque mal portate a termine. Ma l'idea che tutto sia sempre uguale, sempre espresso con la medesima, monotona, energia, che nulla muti se non il dato visivo, la cinetica del quadro baciato da una luce fosforescente ora blu, ora rossa, ora bianca (ma solo all'inizio di ogni sezione) è, questa volta, più che mai, sostenuta da una pregnanza, elegantissima, atmosfera liturgica. Le direzioni di marcia dei danzatori (molto bravi), spesso rivolti ad est, i loro costumi (tute che scoprono le gambe, ma di forma bombata come i pantaloni degli indiani) e l'insieme silenzioso e discreto del pezzo rivelano che la Childs ha aggiunto un elemento in più alla sua danza. Questo qualcosa non è misticismo. È una purezza rivolta chiaramente all'apologia dell'ordine universale. T.S. Eliot scriveva che nel punto estremo della sua inizia la danza. Lucinda Childs che compare in scena eretta, soffice, bellissima come sempre, con i capelli appena spruzzati di bianco, sembra coerentemente approdata a quel punto. Marinella Guatterini

UN'ESTATE SUPERSTAR **sorrisi e canzoni** **TV** CON LE SUPERSTAR DELLA CANZONE

FESTIVAL D'ALDÀ '85

SI RINGRAZIA: baby shampoo Johnson's

CARRERA LIBANA Sankal

PRESENTANO: GABRIELLA CARLUCCI • LUCIA COLO • SUSANNA MESSAGGIO con VITTORIO SALVETTI

regia di MARIO BIANCHI programma a cura di GIANNI DI STOLFO

OGNI GIOVEDÌ ALLE 20.30 SU **5** canale 5